

UNA SFIDA DI UMANITÀ

Appello per il Nobel per la Pace ai bambini di Gaza. E non solo

Un Appello come simbolo universale. Si chiede il Nobel per la Pace ai bambini di Gaza, dove nonostante il cessate il fuoco si continua a morire. Il testo ricorda anche i piccoli israeliani uccisi il 7 ottobre, e con loro ucraini, russi, iraniani, sudanesi. Ne parliamo con Lucio Romano, bioeticista e già Senatore che ha condiviso l'Appello, per capire perché la proposta abbia già raccolto migliaia di adesioni.

In questi giorni sta circolando l'Appello che chiede di assegnare il Premio Nobel per la Pace ai bambini di Gaza. Questa iniziativa da dove nasce?

Nasce da un'idea semplice e, per certi versi, "disarmante". A lanciarla è stato Eugenio Mazzarella, professore emerito di Filosofia teoretica alla Federico II di Napoli, attraverso le colonne di Avvenire che l'ha fatta propria dandone una larghissima diffusione. Dietro la semplicità della proposta c'è un dato che pesa moltissimo. Nonostante il cessate il fuoco, a Gaza i bambini continuano a morire. Di malnutrizione, di malattie, per mancanza di medicine, per l'acqua contaminata. Sono vittime innocenti di una tregua che avrebbe dovuto fermare la violenza e che invece non ne ha impedito la drammatica prosecuzione silenziosa.

È proprio in questo scarto tra le promesse e la realtà che si gioca il senso dell'Appello?

Esattamente. È in questo scarto, tra la parola promessa e la realtà negata, che si misura tutta la portata etica dell'Appello. E voglio sottolineare che non si tratta soltanto dei bambini palestinesi. Nell'Appello si ricordano anche i bambini israeliani uccisi nel raid di Hamas del 7 ottobre 2023, così come i piccoli ucraini, russi, iraniani, sudanesi. Stiamo parlando di un riconoscimento pensato come simbolo universale per tutta l'infanzia travolta dalle guerre.

C'è chi potrebbe leggerci una sorta di "gerarchia del dolore" tra le vittime. Come risponde a questa obiezione?

Chiedere il Nobel per i bambini di Gaza non significa affatto stilare una graduatoria, per giunta tragica. Il senso è affermare un principio superiore a ogni schieramento. Non fare distinzioni tra vittime coglie il nucleo più autentico della proposta. La sofferenza di un bambino non ha bandiera, non ha nazionalità, non chiede conto delle ragioni degli adulti, né tantomeno può rientrare in una logica di giustificazionismo bellicista o di "danno collaterale". Esiste un piano, quello dell'infanzia innocente, che deve essere sottratto per principio a ogni calcolo politico o militare, a ogni contabilità delle colpe.

Lei è stato componente della Commissione Diritti

Umani e vicepresidente della Commissione Politiche dell'Unione Europea al Senato. Come legge questo appello nel contesto internazionale attuale?

In un contesto in cui i diritti umani fondamentali e i principi stessi del diritto internazionale vengono piegati alla politica della forza, questo Appello richiama tutti al più elementare e assoluto principio di umanità. Vale a dire la tutela dei più indifesi e innocenti. Non è un atto burocratico, ma un gesto rivolto alla coscienza collettiva e di ciascuno di noi.

Che valore politico e civile può avere, concretamente, un Nobel assegnato in questi termini?

La condivisione sui diritti più elementari ed essenziali può rappresentare una posizione comunitaria contro quella che definirei la lingua della menzogna e la lingua dell'odio. In questa prospettiva, il Nobel ai bambini non sarebbe la celebrazione di una vittoria ma il riconoscimento pubblico di un dovere collettivo rimasto inadempito. Quello di proteggere l'infanzia da ogni guerra, sempre e comunque, indipendentemente da chi la combatte e da chi la subisce.

L'Appello ha raccolto adesioni molto trasversali. Che cosa ci dice questo dato?

In pochi giorni sono state raccolte migliaia di adesioni: cittadini, docenti, sacerdoti, religiose, istituzioni pub-

bliche, associazioni. È un'adesione trasversale che testimonia come il tema parli direttamente alla sensibilità morale di chiunque, prima ancora che alle appartenenze culturali o ideologiche. È forse questo il segno più eloquente della proposta. La sua capacità di unire persone diversissime attorno a un principio elementare che nessuna ragion di Stato dovrebbe cancellare.

Per concludere, che cosa significa davvero "pace", alla luce di questo Appello?

È l'interrogativo che riguarda ciascuno di noi. Che cosa significa, oggi, pace, se non si è capaci di proteggere chi non ha alcuna colpa? Se la pace si misura solo sulla cessazione formale delle armi, e non sulla vita concreta di chi continua a morire di fame, di malattia, di abbandono, allora è una parola vuota, tradita nel suo significato più elementare. Riconoscerla concretamente ai bambini di Gaza, e non solo, significherebbe restituirle tutto il suo significato più autentico e concreto. Non un diritto retoricamente proclamato, ma un atto di verità e di giustizia. E comunque, un primo obiettivo l'Appello lo ha già raggiunto. Rompere il silenzio assordante sulla condizione dei bambini nei diversi scenari di guerra, rimettendo al centro della coscienza pubblica domande scomode e perciò necessarie. È, in fondo, una sfida di umanità.

